



# SOGNI D'HORROR

eBook  
Schelettri.com

# Gli eBook di Scheletri.com

il meglio del  
**300** PAROLE  
PER UN  
INCUBO  
edizione 15<sup>^</sup>

"Sogni d'horror"

eBook n. 23

Antologia con il meglio del "300 Parole Per Un Incubo", edizione 15<sup>^</sup>, 2016

[www.scheletri.com](http://www.scheletri.com) - [info@scheletri.com](mailto:info@scheletri.com)

NEL LETTONE © Lucia Guglielminetti, LINGUACCE © di Andrea Costantini, ACQUARIO © Simone Delos, LASCENSORISTA © Carlo-Maria Negri, IN CANTINA © Giuliano Conconi, NON FISSARLO © Simone Gentile, IL GOLEM © Mattia Bertoldi, NON ENTRARE © Gian Maria Donno, SOLO CINQUE MINUTI © Eliselle, IL MIO PEGGIOR AMICO © Andrea Partiti, LA SOLITA ROUTINE © Fabio Maria Piacentini, ALDO © Patrizia Scialoni, BUONA VISIONE © Federica Consogno, GRAMMATICA NATALIZIA © Matteo Pecoraro, BISTURI © Dario Cinti

*Questo eBook può essere liberamente divulgato su internet, in seguito all'autorizzazione degli autori di questa raccolta. In nessun caso può essere richiesto un compenso per il download di questo file che rimane proprietà letteraria esclusiva dei rispettivi autori. Sono consentite copie cartacee dell'eBook per esclusivo uso personale o per altre forme di divulgazione gratuita, ogni altro utilizzo diverso da questi è da ritenersi vietato e punibile dalla legge. Tutti i diritti di copyright di quest'opera appartengono ai rispettivi proprietari.*

# NEL LETTONE

*di Lucia Guglielminetti*

“Mamma! Mamma!”

La voce piena di terrore della figlia richiamò Elsa dal sonno proprio nelle ore più profonde della notte.

“Arrivo, Anna, un attimo, non vedo niente!” disse Elsa ad alta voce, imboccando il corridoio immerso nel buio. Ad un tratto, le sue mani intercettarono una piccola figura proprio all’imbocco della scala che portava al piano inferiore, ed Elsa tirò un sospiro di sollievo.

“Eccoti piccola, vieni, andiamo nel lettone. Cos’hai sognato? Mi hai spaventato a morte!”

La piccola non le rispose, ma le si aggrappò addosso con forza sorprendente e si lasciò condurre nella camera dei genitori.

“Sei fredda gelata, accidenti! Vieni sotto le coperte” le disse la donna, accarezzandole la schiena e cercando la sua mano sotto il piumone. Dio santo, era un pezzo di ghiaccio!

“Dormi tranquilla, adesso. Mamma e papà sono qui.”

Riccardo, il marito, borbottò qualcosa nel sonno ma la sua partecipazione emotiva si ridusse a quello.

Col cuore che, lentamente, tornava a un battito normale, Elsa si accoccolò su un fianco, cingendo fra le braccia il corpo della bambina, che rimase stranamente rigida, come se la paura ancora la attanagliasse.

“Mamma...”

Elsa alzò di scatto la testa dal cuscino, gli occhi sbarrati nel buio.

La voce... la voce della bambina. Non veniva da lì. La distanza era tutta sbagliata. Veniva da dov’era giunta la prima volta. Dalla camera di Anna. Dal fondo del corridoio. Ed era sfiatata dalla paura, proprio come lo sarebbe stata quella di Elsa se fosse riuscita ad emettere un singolo suono.

“È lì con te, mamma... è lì con te...” squittì la piccola, da lontano.

Poi, mani piccole e gelide afferrarono Elsa per i polsi e strisciarono rapide come ragni su per le sue braccia, posandosi sulla sua bocca, accompagnate da una lieve risata, anch’essa gelida come una notte d’inverno.

# LINGUACCE

*di Andrea Costantini*

Martina si sta addormentando davanti ai cartoni animati. Gli occhi sono due fessure e il coniglietto le sta scivolando dalle mani. In televisione, Winnie the Pooh in versione detective sta indagando su un caso.

*Dai, cazzo, dormi bambina.* Pensa Ambra guardando i suoi occhi che non vogliono chiudersi.

Non vede l'ora di metterla a letto. Le stanno sulle palle i bambini, Martina più degli altri. Però le servono soldi e la babysitter è l'unico lavoro decente che è riuscita a trovare.

La piccola, invece di addormentarsi, si mette a sedere. Fissa un punto al di sopra della televisione dove non c'è nulla se non la parete vuota.

*Merda,* pensa Ambra sbuffando. "Non hai sonno?" chiede ma la bambina non risponde. Anzi, sorride e inizia a fare boccacce al muro.

Ambra si innervosisce e si alza. "Martina, dai"

"Quella ragazza mi prende in giro" risponde la bimba serena.

"Ragazza?" domanda Ambra e le viene la pelle d'oca.

Martina punta un dito verso il muro. "Quella ragazza lì. Ti assomiglia". E tira fuori la lingua, fa boccacce alla parete. Si mette le mani intorno al collo. Ride. A volte, i bambini fanno paura.

"C'è una ragazza lì?" bisbiglia Ambra indicando il muro. Le trema la mano.

"Non la vedi? E' quella appesa per il collo che fa le smorfie" risponde la bambina voltandosi verso la babysitter. "Sì, ti assomiglia proprio tanto"

Ambra si alza, fa un passo indietro ma urta qualcosa. Mentre cerca di voltarsi sente l'aria mancarle nella gola. I piedi si sollevano dal pavimento come se stesse levitando. E' sospesa nel vuoto e il collo le fa un male cane. Agita i piedi, perde una scarpa. Non respira più.

Prima di svenire, vede Martina che le fa le linguacce.

Intanto Winnie the Pooh balla e canta insieme ai suoi amici.

# ACQUARIO

*di Simone Delos*

Ormai era consuetudine.

Sapeva che stavano soffrendo e si fermava a guardare, ogni giorno.

Poi un sorso di caffè e l'ultima occhiata a quelle bocche senza voce, gli piaceva pensare che lo pregassero, con quelle assurde pinne. C'era da sorridere.

Per togliere un acquario diventato ingombrante serve che muoiano i pesci. Tutti.

Quindi basta pulizia, basta cibo, basta termostato.

Credeva sarebbe stato spiacevole, sbagliava.

Talvolta prendeva la poltrona, la metteva di fronte al vetro ormai incrostato e rifletteva.

Dare questa morte lenta era una metafora della caducità delle cose. Una riflessione profonda, che valeva senz'altro la morte di quei piccoli esseri.

Questo all'inizio. Poi era arrivato il piacere. La soddisfazione nel percepire quell'agonia così banale. Sperava avessero coscienza di cosa gli stava capitando, rincorreva quella speranza. E quando restava deluso allora si accaniva. E versava cucchiaini di bicarbonato nell'acqua, oppure prendeva a colpire il vetro a mano aperta.

Dovete/comprendere/la/sofferenza/che/io/vi/sto/procurando.

E così perpetrava quella tortura.

Iniziarono a morire. Li vedeva galleggiare a pancia in su, gonfi della sua morte artificiale.

Morirono tanti, l'intero acquario quasi.

Tranne uno.

Sembrava non patire nessuna tortura, ne il freddo, ne le privazioni.

Dargli una morte istantanea sarebbe significato cedere.

Che sopravviva quindi!

E ogni giorno sarà peggiore di quello che l'ha preceduto!

Poi quella notte.

Rumore di gocce, incessante, da spaccargli il cranio. Odore umido, come di fognatura.

E l'acqua, a spruzzi sul viso.

Accende la lampada sul comodino.

Davanti a lui, fermo, orribile.

Il pesce.

# L'ASCENSORISTA

*di Carlo-Maria Negri*

Era un vecchio ascensore del secolo scorso, risalente agli anni Trenta. La cabina lignea, stretta: a malapena ci si poteva stare in due. E poi era lento, rumoroso e sporco. Quando l'amministratore condominiale diede il benestare alla sua sostituzione, durante l'ultima riunione, tutti i condomini ne furono a dir poco entusiasti. Tutti tranne me.

Ricordo quando ero un giovane Balilla. Il palazzo era nuovo, forte e fiero delle sue mura. L'ascensore: un lusso, una modernità tutta per noi, il futuro. Amavo il ronzo del suo motore, i cavi tesi d'acciaio e il colore nero della cabina in ebano. Per gioco, l'idea di salirci sopra ed immaginare di raggiungere le stelle premendo un solo bottone, mi elettrizzava.

Un giorno così, a soli nove anni, presi il coraggio con le mani e decisi di andarci da solo. Ai bambini era proibito; mio padre, per questo, avrebbe potuto consumare un'intera cinghia sulla mia pelle. Ma io ero un ardito e me ne fregavo. "Al diavolo" dissi.

Chiusi le porte alle mie spalle. In punta di piedi mi allungai fino a premere il bottone numero tredici: l'ultimo piano. Salivo svelto, finché l'ascensore si bloccò a metà strada.

Un allarme suonò nel mentre. La sirena della contraerea incalzava la fuga verso i rifugi. Quel giorno nessuno sarebbe venuto a salvarmi. Poi l'ascensore si mosse verso il basso, veloce, sempre più veloce: precipitavo. Continuavo a cadere in profondità, finché le fiamme non mi invasero dentro la carne. Quando rinvenni era tutto finito, ma la mia vita fu legata a un patto.

Anno dopo anno, l'ascensore sceglie con cura le proprie vittime da mandar giù. Ed io le accompagno, sempre.

"Buongiorno signor Brambilla! E' contento della novità? Finalmente un nuovo ascensore. Devo solo portare queste carte al Comune ed è fatta".

"Scende, signor amministratore?"

# IN CANTINA

*di Giuliano Conconi*

- Quando passerà da queste parti, saremo lieti di averla a cena. Non so come ringraziarla, la casa è meravigliosa -
  - È stato un piacere fare affari con lei - Si accomiatò il venditore.
  - L'affare è stato mio, visto che non ho pagato la cantina! - rise Smith.
- Tom non proferì parola, si limitò a farsi cereo in volto.
- Ricorda quella porticina chiusa a chiave che non siamo riusciti ad aprire durante la visita? Cantina! Guardi - continuò trionfante il nuovo proprietario, picchiettando con l'indice sulla planimetria.
  - Può darsi che i vecchi proprietari non se ne siano mai serviti... con box doppio, giardino e solaio, lo spazio non manca. Ora però voglia scusarmi, devo proprio scappare - concluse l'agente immobiliare, impaziente di andarsene.

Mentre si allontanava a bordo della sua auto, Tom diede un'occhiata dallo specchietto retrovisore: la famiglia Smith, tra le risate, era intenta ad aprire il cancello al camion dei traslochi.

L'abile venditore afferrò dalla tasca interna della giacca una piccola chiave arrugginita e tirò giù il finestrino.

"Ormai è fatta," pensò, mettendo una mano fuori.

Respirò. Non gli sembrava vero: finalmente l'aveva venduta.

Tuttavia non si sentiva sereno: non solo aveva omesso di raccontare della tragedia, ma aveva anche cercato di nascondere il sotterraneo.

"Al diavolo, avevo bisogno di soldi!" Tom gettò la chiave lontano, oltre la carreggiata, ma la sua mente tornò all'istante in cui era entrato per la prima volta in quella cantina.

Sapeva cosa vi era accaduto, ma mai avrebbe immaginato.

L'aveva vista subito, appena premuto l'interruttore.

Era lì, silenziosa, sul muro.

Incredulo si era guardato intorno, in quella stanza spoglia.

Impazzito, con una manata aveva frantumato la lampadina.

Poi, nell'oscurità, aveva illuminato la parete con la sua torcia elettrica.

E lei era ancora lì.

L'ombra.

L'ombra dondolante di un impiccato.

# NON FISSARLO

*di Simone Gentile*

“Qui è tutto sistemato” il fotografo strinse le ultime manopole del piedistallo bofonchiando e tentando invano di trattenere l'eccitazione. Ci aveva confidato di aver preso l'attrezzatura adatta da poco ed era visibilmente soddisfatto del risultato ottenuto.

“John! Sei pronto?” mamma scostò la tenda e mi invitò a seguirla con un sorriso mesto che mal celava il suo stato d'animo.

Entrai nel salotto.

Mi ripetevo come un mantra le parole della tata “Non toccarlo, men che mai non fissarlo!”.

Facevo fatica a mantenere lo sguardo basso, lontano dalla zona allestita per la foto. Esitavo talmente tanto a compiere gli ultimi passi verso la sedia dove sapevo di dovermi dirigere che fu solo la leggera spinta di mio padre ad innescare l'ultimo movimento. “Vai John, raggiungi tuo fratello per la foto ricordo”.

Nel sedermi non potei fare a meno di notare le scarpe di George, vistosamente disallineate, e pensai a come avrebbe fatto il fotografo a non immortalare quel trabiccolo.

“Cerca di sorridere se puoi. Tuo fratello ne sarebbe felice!” la camera fotografica emise un ronzio mentre io forzavo le labbra.

Il bagliore e il suono metallico furono un tutt'uno. Prima di riabituarci la vista potei sentire la pressione sul mio corpo, qualcosa intorno al collo e una presenza di fronte al mio viso. Urlai mentre mio padre e il fotografo mi toglievano dal lugubre abbraccio di mio fratello.

Durante lo scatto, il piedistallo che sorreggeva la salma di George aveva ceduto di schianto. Quello che era rimasto impresso era un movimento nero e sfocato, quello che ricorderò per sempre sarà il viso di George così vicino al mio, la bocca spalancata, la lingua grigia come un verme alieno e gli occhi... quegli occhi vuoti e sbiaditi, tenuti aperti da graffette metalliche, che mi fissavano senza sosta.

# IL GOLEM

*di Mattia Bertoldi*

Davanti alla porta eravamo io e Milorad: sulla targhetta dorata, sopra il campanello, la scritta "Levi".

«Ebrei col culo pieno d'oro» disse manomettendo la serratura col grimaldello.

In camera trovammo un paio di orologi e qualche banconota. Speravamo nella cabina armadio e invece c'erano solo fogli, libri e una statua alta quanto un bambino: spalle larghe, occhi chiusi, per metà coperta da un telo polveroso.

«È d'oro, Branisa?» disse Milorad.

La tastai, scossi la testa. Sembrava più argilla, ed era pure rotta: sulla fronte aveva un piccolo buco.

«Merda» disse lui. «Controlla bene, vado di là.»

Mi guardai in giro: l'unico libro in italiano si intitolava "Il Golem". Lo sfogliai: parlava di una specie di robot che eseguiva ogni genere di ordine, bastava scriverlo su un bigliettino e infilarglielo nella testa. Per scherzo, scrissi "raggiungimi" e l'indirizzo del mio appartamento. Ne feci una piccola pergamena.

«Okay, fuori di qua» disse Milorad, facendo tintinnare delle collanine. Infilai il foglietto nel foro e fuggimmo.

Quella notte stavo fumando sul terrazzo quando vidi il Golem trascinarsi sul marciapiede, il telo polveroso a mo' di mantello. Scesi al portone, lo feci entrare in casa e qui si spense.

Iniziammo a sfruttarlo.

Sfondava finestrini delle automobili, vetrine, bancomat - qualunque cosa. Più incassavamo e più lui cresceva, divenendo sempre più forte.

Aveva superato i due metri, quando Milorad propose di fargli uccidere qualcuno.

«Così faremo dei soldi veri», disse.

Rifiutai. Litigammo. Dovevo nascondere, anche se gli amici di Milorad mi stavano addosso. Trovai uno scantinato, ma dopo poco lo trovarono anche loro. Il Golem scomparve.

Un'ora fa, WhatsApp: la foto di un foglietto, la scrittura incerta di Milorad. "Uccidi Branisa".

Sono barricato in camera, ora. Il cigolio della porta, lo scricchiolio del parquet. E tutto quello che riesco a pensare è: "Sta arrivando, sta arrivando".



# NON ENTRARE

*di Gian Maria Donno*

«Mai. Promettimelo!»

Clara promise. Era abituata alla estrema riservatezza di suo padre sulle sue ricerche, ma questa volta la perentorietà la lasciò perplessa, poiché, seppur raramente e mai senza la sua supervisione, lui le consentiva l'accesso al suo studio. Tuttavia, fugò i suoi dubbi attribuendo l'eccessiva agitazione dell'uomo a qualche nuova scoperta.

Una sera, rimasta sola in casa, passando davanti allo studio, notò che la porta era socchiusa. Giudicando inusuale il fatto, allungò una mano verso la maniglia per chiudere, ma poi, spinta da morbosa e irrefrenabile curiosità, venne meno alla promessa ed entrò.

La stanza era fredda, sebbene fossero in piena estate, e il pavimento gelido sotto i piedi nudi le provocò un brivido lungo la schiena. Notò subito l'urna funeraria al centro della stanza. Le sembrò fuori posto, anzi, pensò che lo sarebbe stata dovunque, un oggetto estraneo, non appartenente al mondo delle cose conosciute. Le indecifrabili incisioni che ne decoravano ogni lato la repellevano e attraevano allo stesso tempo.

Non resistette alla tentazione di aprirla e guardarvi dentro. E un orrore profondo la attanagliò. Un'oscurità estrema, innaturale, impenetrabile e un intenso, nauseabondo odore di salmastro che la fece ritrarre. Poi, un verso profondo, gorgogliante, carico di odio e malvagità. Un tentacolo viscido, ricoperto di ascessi purulenti che trasudavano un liquido viscoso e nerastro si avventò su di lei avvolgendola. L'estremità dell'orribile appendice tastò le forme del suo corpo quasi a voler capire cosa stava stringendo. Clara, in lacrime, senza potersi muovere, ebbe il tempo di sentire qualcosa di caldo colarle lungo le gambe, prima di accorgersi che il tentacolo stava serrando la presa, rendendole difficile respirare. Capì cosa stava per succedere. «Papà» invocò, in un gemito strozzato. Il tentacolo diede un'altra stretta, decisa. Clara avvertì lo strattone e si sentì proiettata verso l'urna. Poi, solo il buio.

# SOLO CINQUE MINUTI

*di Eliselle*

L'orologio del cellulare segna le 14.36. Cinque minuti di attesa. Chiudi gli occhi. Cerca di fare un respiro più lungo e prendere aria. Non troppa, altrimenti si anabbia il cervello. Guarda ancora il calendario, conta i giorni, contali di nuovo. Imponiti di rimanere calma. Rimani calma. Riconta. Venti giorni. Non è possibile siano già passati venti giorni. Eppure la festa è segnata proprio il 31 ottobre e tu sai di esserci andata. Ricordi grandi sale scure, musica rock, luci psichedeliche, ragnatele ovunque, facce irriconoscibili dal trucco, ragazze urlanti, ragazzi sconvolti dall'alcol. Quattro minuti di attesa. Ricordi lui. Lui, così diverso da tutti gli altri. Alto e dinoccolato, con quel volto pallido e lo sguardo ardente, ti ha puntato gli occhi addosso e non li ha tolti più fino a quando non ti ha avvicinato per appoggiare le sue labbra sulle tue. Di cosa sapevano, quelle labbra? Questo non lo ricordi. Per quanto ti sforzi, non riesci a ritrovare il suo sapore. Ma ricordi le sue mani, la sua lingua, il suono delle parole arcane che ti sussurrava all'orecchio in un angolo buio del salone mentre le sue dita si facevano spazio dentro di te. Poi, più nulla. Ancora tre minuti di attesa. Non ti sembra vero siano trascorsi già venti giorni da allora. Cos'è successo, in tutto questo tempo? Le amiche, le hai incontrate? All'università sei andata? E il lavoro? Altri due minuti. Come hai potuto vivere in questo torpore insano? Solo un minuto. Perché hai dimenticato tutto?! Come hai fatto a dimenticare? Alle 14 e 41 suona la sveglia del cellulare, tu riapri gli occhi e guardi. Due linee. Test positivo. Sei incinta. All'improvviso ricordi il lampo di sangue nel suo sguardo. E le sue ultime parole: porterà il mio marchio. E tutto ciò che rimane è solo terrore.

# IL MIO PEGGIOR AMICO

*di Andrea Partiti*

Il mio peggior amico è un gatto nero.

Mi segue ovunque, non mi lascia mai. Si sdraia ai miei piedi e dorme. Quasi sempre.

Quando si sveglia mostra lunghe zanne e artigli affilati, mi spaventa. Guardo nei suoi occhi gialli e mi piego a nascondere il volto fra le ginocchia.

Voglio che se ne vada, corro a nascondermi, ma immancabile ricompare. Solo il cibo lo placa, facendolo riacciambellare inerte. Così lo nutro, perché non apra mai completamente gli occhi.

Ho detto alla mamma del gatto nero. Si è fatta triste, mi ha carezzato la testa e abbracciato forte: - Passerà, resisti -. Quella sera la mamma ha pianto, pensando che non sentissi.

I miei compagni di classe ridono di me, quando il gatto nero si sveglia. Non capiscono la paura, l'ansia.

Elisa è l'unica che non ride. Mi viene vicino e mi abbraccia, nascondendomi. I suoi genitori sanno del mio amico gatto nero, anche se non ne parlano, fingono che non sia lì. Mi invitano spesso da loro, per placarlo. Lo ignorano per non agitarmi, e sono felice per questo.

Ora sono adulto, il mio amico dorme sempre, ben nutrito e mai minaccioso. A volte penso che potrebbe svanire e non tornare mai, ma mi illudo soltanto. Una volta fissato negli occhi, non importa quanto possa nutrirlo, quanto mi senta al sicuro e stabile, quanto la mia dispensa o la mia pancia trabocchino. Al gatto nero non importa. Anche se ora dorme, i suoi occhi gialli hanno guardato dentro di me e hanno messo radici. Non posso scordarli. So cosa possono fare e non mi abbandoneranno mai.

# LA SOLITA ROUTINE

*di Fabio Maria Piacentini*

Sveglia.

Caffè.

Doccia.

Colazione.

Denti.

Vestiti

Collarino.

Scarpe.

Chiavi.

Macchina.

Lavoro.

Ancora e ancora, ogni giorno uguale all'altro, rinchiuso in questo buco puzzolente senza possibilità di fuga. Indosso le cuffie e mi limito a seguire le direttive: afferro spazzolone, secchio, detersivo e comincio a pulire.

L'odore è nauseante, non fosse per le pasticche che ci danno vomiterei l'anima. Gli abitanti dell'ospizio mi ignorano grazie al collarino, ma continuano a sporcare dove pulisco. Devo ricominciare. Per le mosche non c'è rimedio, sono troppe, puoi solo coprirti più possibile. Si posano ovunque, sullo sporco, sugli avanzi, su di loro. Le vedo entrare nelle narici, camminare sui loro occhi insensibili, scavare nella pelle, depositare uova. Torno a fissare il pavimento e a lavare via i rimasugli, le incrostazioni, gli insetti morti.

È un lavoro facile: segui qualche regola, indossi questo collarino e puoi vivere libero, incluso in un elenco di favoriti. Così ti convincono a perdere la tua umanità, a farti accettare la schiavitù.

Prima era diverso, chi camminava in questi corridoi sorrideva, piangeva, parlava con te, ringraziava per i servizi ricevuti. Trattamenti riabilitativi, assistenza, cure, sostegno psicologico. Prima del Giorno del Giudizio. Prima che i Morti si rialzassero e comparissero i loro Signori.

Incrocio lo sguardo di Carlo, un altro selezionato. È arrivato al limite. Smette di pulire, il viso contratto in un sorriso pervaso dalla follia, lacrime che scivolano lungo il viso mentre strappa via il collarino. Passano pochi istanti di silenzio, poi è solo cieca ferocia. Non sento le urla. Dopo qualche minuto torna tutto come prima, solo altro lavoro per me. Se il sangue e le interiora si seccano diventano rognose da pulire. Raccolgo il secchio. La vita, per i pochi sopravvissuti sotto il Governo dei Morti, è solo un limbo, in attesa di diventare il prossimo pasto.

# ALDO

*di Patrizia Scialoni*

Aldo procedeva lentamente per la via con la sua macchina nuova. Nel buio della notte le prostitute si riunivano a gruppetti di due o tre sotto i lampioni attirando i clienti con spettacolini hard che lo fecero sorridere. La prima parte del viale era riservato alle minorenni, che lui sfiorò appena con lo sguardo. Quelle ragazzine gli facevano una pena infinita: niente sensi di colpa, con loro ne avrebbe avuti molti. Superò le albanesi, le rumene, le brasiliane, per soffermarsi nel lato più buio del viale: dalle nere. Sorrise compiaciuto davanti a quelle curve generose e a quelle bocche che spiccavano vermiglie sulle loro facce lucide. Non riflette' molto, perché la sua erezione stava quasi diventando dolorosa, si soffermò sotto un lampione, a caso, e la ragazza salì in macchina. Concordarono il prezzo, scambiarono due parole, poi alla prima stradina appartata Aldo si fermò e le fu subito addosso. Tutto gli piaceva in quella donna: il profumo, il seno abbondante, le natiche possenti e in un'eccitazione esagerata e totale la penetrò con furia quasi animalesca. La donna mugolava di piacere, con gli occhi semichiusi e le labbra accostate, dove un filo di saliva brillava nel buio, copiosa e abbondante come fosse acquolina... Aldo si sentì sprofondare in quell'amplesso sconvolgente, sempre di più, sempre più in profondità, quando un lampo di dolore accecante lo fece urlare all'improvviso. Fece per ritrarsi ma era prigioniero tra le gambe di quella donna, mentre qualcosa lo stava mordendo e risucchiando dentro di lei. Il bacino della donna si muoveva frenetico su e giù, mentre improvvisi denti lunghi e ricurvi sbucati dal suo utero alieno stavano macerando quello che rimaneva di Aldo, inghiottendolo a grossi bocconi. Quella che sembrava una donna scese soddisfatta dalla macchina e ruttando, non proprio dalla bocca, sparì nel silenzio della notte.

# BUONA VISIONE

*di Federica Consogno*

Sono disperso in una selva di corpi, circondato dai busti mineralizzati di spettatori in equilibrio su poltrone di velluto consunto; il loro peso morto sostenuto da lunghe aste metalliche.

Sugli indumenti, così nei volti, sedimenta uno spesso strato di polvere che ammantava di una patina opaca l'intero cinematografo.

Accanto a me, le orbite ingiallite di due pargoli incartapecoriti assorbono avidamente la fioca luce emessa dalla parete laddove, da un ampio ritaglio latteo, emergono forme indefinite di un nero cupo.

Ombre in movimento, prima lente poi rapide come lepri.

Sento le mie mani fremere sul bracciolo, bramano di agguantare le sagome guizzanti.

Lo farebbero di certo, se non fossero saldamente fissate con un capestro all'asta in ottone che sostiene l'intero busto come un tutore regge il debole fusto di una pianta.

Sono paralizzato, l'unico tronco ancora verde in una foresta di ceppi secchi.

Il buon senso mi imporrebbe di urlare, dimenarmi come un alienato perlomeno, ma a dirla tutta comincio a provare un singolare torpore.

Sebbene il tempo non indugi a scorrere, né la fame né la sete sono mie nemiche: semplicemente avvizzisco.

Il mio corpo lentamente cede alla gravità, gli occhi esausti scostano lo sguardo dalla parete; si ancorano alle spalliere delle prime file, laddove decine di crani scarni puntano le orbite in mia direzione. Hanno i colli spezzati, gli indici ossuti tesi su di un piccolo cartello luminoso ai piedi del palco: "Lo spettacolo sta per iniziare" cita lapidario.

Calano le luci.

La campana d'inizio riecheggia nella sala, fa sibilare le ossa come sognali.

Un frullio di piume seguito da un acuto crocidare emerge dallo schermo, si abbatte con ferocia sul mio volto.

Le ombre che tanto ho agognato si saziano dei miei bulbi, con fiato di ferro gracchiano sornione: << Buona visione >>.

# GRAMMATICA NATALIZIA

*di Matteo Pecoraro*

Giacomo si riteneva ormai un bambino grande. Quell'anno aveva preteso di sigillare la busta contenente la letterina che aveva scritto a Babbo Natale senza prima mostrarla ai genitori. Oh, certo, avevano protestato, soprattutto la madre, professoressa d'italiano, ma Giacomo era stato irremovibile. Alla fine avevano dovuto cedere, l'avevano accompagnato a imbucarla.

Durante tutto il tragitto fino alle poste non erano riusciti a evitare di lanciare occhiate nervose alla busta che Giacomo stringeva tra le mani. Il padre perché non sapeva come avrebbe potuto soddisfare le richieste del figlio, quell'anno. E non soddisfare Giacomo non era mai una buona cosa. La madre perché il solo pensiero degli imperdonabili errori grammaticali che di certo vi si annidavano la ardeva viva. Neppure lei poteva immaginarne la gravità.

“Questo hanno voglio tutto il sacco di Babbo Natale dentro con tanti regali”, c'era scritto in quel foglio di carta ripiegato con cura.

La notte di Natale, grossi stivali neri lasciarono impronte umide lungo tutto il corridoio. Babbo Natale strappò Giacomo dal letto e lo trascinò fuori, urlante nella neve, fino alla slitta, dove l'enorme sacco aspettava aperto come una voragine e le renne scalpitavano sbuffando vapore dalle narici. Con le grasse dita gli spalancò la bocca fin quasi a scardinarla e prese a spingergli pacchetti giù per la gola, attingendoli dal sacco, mentre Giacomo piangeva e si dibatteva, soffocando.

Era già morto, quando lo stomaco si lacerò e gli organi furono schiacciati dai pacchi. Babbo Natale passò a regali sempre più grandi, a mano a mano che la pelle elastica del bambino si stirava fino a raggiungere le dimensioni di un nuovo gigantesco sacco. Lo colmò fino all'orlo e lo caricò sulla slitta, gettando il vecchio sacco malandato nella neve.

In molti si chiesero perché quell'anno la carta dei pacchi fosse umida e rossiccia.

# BISTURI

*di Dario Cinti*

«Nome?» domandò il primario mentre sollevava la mascherina fin sotto il naso.

«Hadi, ventidue anni. Lavora in uno scavo archeologico in Siria. Lo hanno trovato sotto un cumulo di pietre, vi è rimasto sepolto una notte intera.»

Hadi si contorceva sul letto della sala operatoria, nudo e tumefatto.

«Ghhh...gh... l...»

«Giovane Hadi, credo sia giunto il momento di lasciarci lavorare. Anestesia.»

«L... H... Ghhhh... No...»

Il primario calzò meglio i guanti in lattice mentre il paziente veniva sedato. Si mosse di lato ed individuò la zona messa peggio. Il torace era brutalmente sfondato, piegato su sé stesso.

Aveva appena cominciato quando distinse nettamente la pelle maciullata muoversi. Uno spasmo rapido. Guardò il volto di Hadi e lo trovò profondamente addormentato.

Poi aprì gli occhi e cominciò a fissarlo.

«L'anestesia non ha...» l'infermeria non finì la frase.

Una gigantesca mano emerse dal buco del petto di Hadi, poi un avambraccio e infine il resto di un arto bestiale, buio come la notte. Il sangue usciva dal buco come schiuma da una lattina troppo scossa.

L'infermeria crollò a terra mentre i due assistenti del primario urlarono.

Il primario udiva il gorgoglio degli organi e lo schiacciare delle ossa mentre il braccio artigliava l'aria, in cerca di appigli.

Scoppiarono i condotti d'aria della sala operatoria, sparando contro il pavimento le grate di plastica. Prese fuoco il monitor di controllo e il carrello delle garze prese a vorticare su sé stesso.

La luce a neon morì.

Il tiepido chiarore delle fiamme dei macchinari mal delinearono l'immensa ombra che usciva dal corpo di Hadi, completando in un tripudio di pelle bruciata e viscere strappate il proprietario del braccio nero.

Il primario indietreggiò e cadde sul corpo dell'infermiera.

«Dio...» boccheggiò.

«Ti ascolto.» disse il Male.

# GLI AUTORI

**Lucia Guglielminetti** nasce ad Asti nel 1969. Laureata in Lingue e letterature straniere moderne, insegna inglese nelle scuole medie. Vive con la famiglia in un piccolo paese della provincia astigiana. Ha all'attivo due romanzi pubblicati con la Casa Editrice Marlin (2012: RVH - Ascesa alle Tenebre; 2013: RVH- Sette giorni per i lupi) i primi due episodi della pentalogia sul vampiro olandese Raistan Van Hoeck. Nel Buio è il terzo episodio della saga di Raistan Van Hoeck. Il racconto "L'ospite inatteso", da cui la saga prende il via, è stato tra i vincitori del concorso "Le ali della Fantasia 2010" ed è stato pubblicato in una raccolta, così come altri lavori della scrittrice. Ama la lettura, la scrittura, il cinema e le serie TV, oltre agli scrittori come Stephen King, che non ti fanno dormire la notte. Dal 2014 è membro dell'EWVA (European writing women association).

Mi chiamo **Andrea Costantini**, classe 1981. Sono da sempre appassionato di cinema e da un po' di tempo mi diletto nella scrittura di racconti horror.

**Simone Delos** - Scrivo da sempre ma partecipo a concorsi dal 2007. Con la Magnetica Edizioni ho pubblicato due racconti: "E da lassù vi vedrò crescere" e "Grigio". Inseriti in antologie. Sempre nel 2007 ho pubblicato il racconto "Il Re" con la Società editoriale Arpanet. Un mio racconto "L'ultima cosa che faccio" è stato pubblicato in due puntate sulla rivista Cronaca Vera. Inoltre nel giugno 2008 la mia poesia "Luciferi Anathema" è stata selezionata e inserita in un'antologia di Tabula Fati. Di me dico che scrivo per sopravvivere a me stesso.

**Carlo-Maria Negri** - Amo le parole, mi piacciono perché sono la vera magia di questo mondo. Sono nato a Milano il 22 aprile del 1983, dove attualmente vivo e lavoro come giornalista free-lance. Ma la mia vera città è un paese a nord del lago d'Orta, in Piemonte, Omegna. Ho pubblicato alcuni racconti sul sito storiebrevi.it e su epinovel.com, e qualche volta mi presto come ghostwriter per i vari blog e siti d'informazione presenti in rete. Tutto per la scrittura.

**Giuliano Conconi** - Avvocato, classe 1980, inizia a scrivere per passione nel 2013. Finalista in diversi concorsi letterari come Giovane Holden, 300 parole per un incubo, Premio Polidori per la Letteratura Horror, Premio Esecranda, Premio letteratura Piemonte 2016, Premio Zanella 2016 e vincitore del Premio Streghe e Vampiri 2014. Oltre ad aver partecipato alle antologie dei concorsi letterari elencati, ha pubblicato con Nero Press Edizioni due racconti all'interno delle raccolte ebook Deep Love e True Halloween. A marzo 2016 esce, edito Nero Press Edizioni, in ebook, il suo primo romanzo breve dal titolo "Il ritorno del Golem". A aprile 2016, in versione sia ebook che cartacea, viene pubblicata la sua

prima raccolta di racconti del terrore dal titolo "Il custode del cimitero", edita da Giovane Holden Edizioni. Redattore del per il sito [www.nerocafe.net](http://www.nerocafe.net), cura la rubrica Nero History. È membro dell'associazione culturale Nero Café e della Horror Writers Association.

**Simone Gentile** - Perso in nebulose di storie lette, ascoltate, raccontate e scritte. Condivide una stanza troppo stretta con la propria fantasia ed è per questo che ogni tanto apre la porta per cambiare aria con una recensione, uno sproloquio sul suo blog o un racconto.

**Mattia Bertoldi** nasce l'11 marzo 1986 a Lugano in Svizzera da genitori italiani. Affamato di letture di ogni genere sin dalla più giovane età, supera la trafila delle scuole obbligatorie tra un libro e l'altro. A 15 anni si iscrive al liceo con indirizzo scientifico, motivato dall'intenzione di proseguire gli studi nel campo della medicina. A 17 anni la svolta: abbandona le ambizioni scientifiche sposando la causa umanistica e lo studio della letteratura. Preferisce così i tomi agli atomi, l'analisi di testo a quella del sangue, le anafore alle anamnesi. Una scelta di cui non si è mai pentito. Oggi Mattia Bertoldi è ormai giunto a pochi passi dal Bachelor in letteratura e linguistica italiana e inglese all'Università di Zurigo, mentre nel tempo libero collabora con quotidiani, network online, agenzie pubblicitarie e il dipartimento di italianistica dell'ateneo. Ancora nessun progetto per il futuro, sulla scia dell'insegnamento di Orazio: "carpe diem quam minimum credula postero" (profitta dell'oggi e non fare alcun assegnamento sul domani).

**Gian Maria Donno** - Classe 1985, vivo a Lecce. Maturità scientifica, laurea in sociologia, lavoro nel settore assicurativo. C'è un qualcosa di orrifico, in questo percorso, no? Mi piace leggere, dal racconto al saggio filosofico, anche se non riesco a farlo quanto vorrei. Dico sempre che devo decidermi a mettere su carta parti della mia immaginazione, ma non ho ancora cominciato a farlo sul serio. Un giorno, forse.

**Fabio Maria Piacentini** - Nato il 25 giugno 1981 a Viterbo, completa gli studi scientifici diplomandosi al liceo e laureandosi poi nell'ambito delle professioni sanitarie in Terapia Occupazionale. Sin da bambino appassionato di storie fantastiche, adora leggere libri di genere Fantasy e Horror, ma non disdegna altre letture. I suoi autori preferiti sono J.R.R. Tolkien, Margaret Weis, Terry Pratchett, H.P. Lovecraft, E.A. Poe. Dall'età di 11 anni comincia a scrivere storie per se stesso e per gli amici. Attualmente ha molti progetti in elaborazione, con il sogno nel cassetto di vederli pubblicati.

**Eliselle** è nata a Sassuolo, è laureata in Storia Medievale e lavora come librai. Per le Edizioni del Loggione ha già pubblicato nel 2015 Cucino Ergo Sum: Che ne sai tu di un campo di fave? sempre insieme a Carlo Vanni. Ha al suo attivo i romanzi Laureande sull'orlo di una crisi di nervi (2005, Fabrizio Filios Editore), Nel paese delle ragazze suicide (2006, Coniglio Editore) e Ecstasy

love (2007, Eumeswil). Ha scritto il romanzo storico Francigena – Novellario a.D. 1107 (2007, Fabrizio Filios Editore) con Sorrentino e Covili. I suoi romanzi sono Fidanzato in affitto (2008, Newton Compton), Le avventure di una Kitty addicted (2010, LeggerEditore), il noir La fame (Miraviglia Editore, 2011), la commedia agrodolce Amori a tempo determinato (2013, Sperling & Kupfer). Nel 2015 ha pubblicato Il romanzo di Matilda (Meridiano Zero) sulla figura di Matilde di Canossa, firmandolo col suo nome e cognome. È uscita con la guida Centouno modi per diventare bella, milionaria e stronza (2010, Newton Compton) ed è presente in numerose antologie. Il suo sito personale è [www.eliselle.com](http://www.eliselle.com).

**Andrea Partiti** - Sono nato matematico, rinato traduttore e sto esplorando il mio lato creativo. Ho due gatti neri portafortuna che assorbono gran parte della mia produttività

**Patrizia Scialoni** - Nata a Lucca il 18.04.1974, diplomata all'Accademia di Belle Arti di Firenze. Professione decoratrice e pittrice. Sposata e mamma di tre bambini.

**Federica Consogno** - Nata a Torino il 03/07/1992, Dott.sa in Scienze Naturali e specializzanda in Biotecnologie Vegetali presso l'Università di Torino. Da quattro anni studio in parallelo disegno naturalistico presso l'Atelier dell'artista naturalistica Cristina Girard. Da sempre nutro una grande passione nei riguardi del genere horror, tra gli autori favoriti spiccano due pietre miliari del genere: Lovecraft e Poe. Tale predilezione mi ha spinto alla stesura di diversi racconti per ora rimasti inediti.

**Matteo Pecoraro**, classe 1984, è originario di Gemona del Friuli, in provincia di Udine, ma la sua professione di ricercatore biomedico lo porta all'estero da alcuni anni. Dal 2012 inizia a confrontarsi con il mondo editoriale, esordendo su alcune antologie della serie 365 racconti e sul Magazzino dei Mondi 2 (Delos Books). Nello stesso anno, si qualifica finalista al Premio Algernon Blackwood con il racconto Il massaggiatore di ossa. Altri suoi lavori sono pubblicati sull'antologia I mondi del Fantasy II (Limana Umanità Edizioni) e sulla rivista Terre di Confine. Il suo primo romanzo, La fiera degli orribili personaggi, vede la luce grazie alla casa editrice online DuDag. Con Delos Digital ha pubblicato Non si scherza con i morti per la collana Halloween Nights e Lo psiconauta per la collana Chew-9.

**Dario Cinti** - Figlio impenitente degli anni ottanta, vivo in provincia di Fermo: un malsano connubio tra la Contea di Tolkien, la Baskerville Hall di Doyle e un reparto geriatrico. Laureato in Ingegneria Informatica, più una maledizione che un vanto. Una pubblicazione con Fondazione Rosewater, in una raccolta noir su ebook intitolata "Dentro la Città".